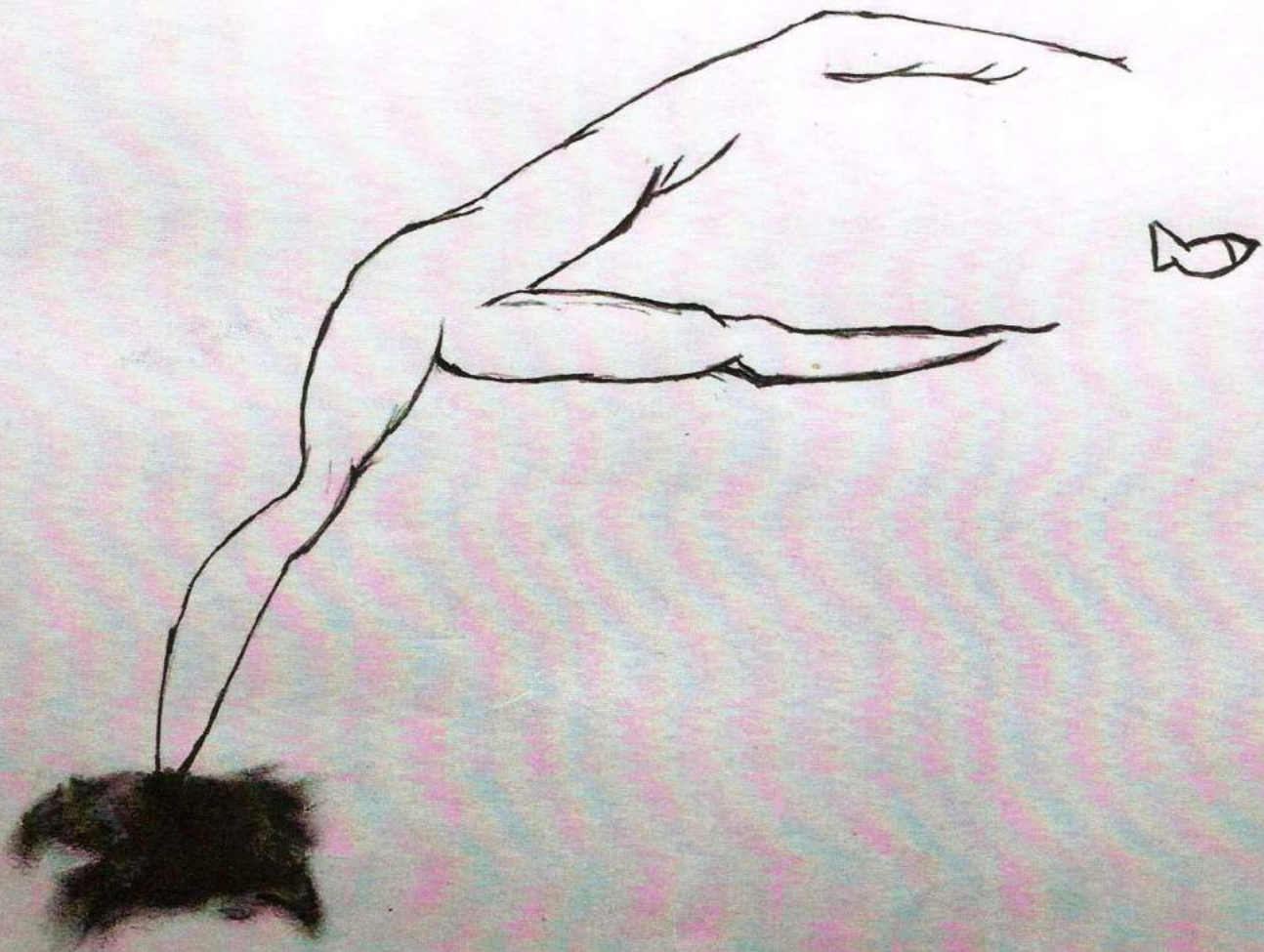


IL MANE

ESPOSIZIONE D'ARTE VISIVA



di amalia de bernardis + iran fassio

IL MARE, esposizione di arte visiva, a cura di Amalia de Bernardis + Ivan Fassio, dal 9 al 18 luglio 2016 _
Cripta di San Michele Arcangelo - Via Giolitti, 44 - Con il Patrocinio della Città di Torino _

[Ennio Bertrand, Carlo Gloria, Fabio Nicotera, Carla Sanguineti,
Andrea Chidichimo, Gosia Turzeniecka, Severino Magri, Davide Fasolo, Marco Memeo, Vadis Bertaglia,
Adriano Paltrinieri, Riccardo Cecchetti, Francesco Pellerano, Francesca Vignale, Greta Bertino, Indiesigh,
Andrea Massarelli, COSTAROCOSA (Roberta Toscano/ Armando Riva)]
Testi di Ivan Fassio

*Per il mare non dire.
Scrivi nel mare:
Le rifrazioni tagliate.
Lama infinita e luce accecata netta -
Nella pace di cocci -
Asciugata da relazioni:
Coltello sull'onda.
Che mai è una sola.
Immolare:
Non dire le cose:
Scrivi nel mare.*

Gli approdi dell'intuizione, a cui le potenti imbarcazioni della ragione non riescono ad attraccare, sono sabbiosi, cangianti, franosi. Fragile, lo scoglio di queste rive è frangibile e friabile. Se anche volessimo stabilire una posizione per gettare le fondamenta di un molo, nessuna bitta potrebbe essere fissabile... Con un orizzonte tanto mutabile, allo stesso modo, sarebbe comunque vano ed impossibile invertire la rotta. Occorre navigare a vista, esplorando le continue trasformazioni della costa, osservando stupiti le metamorfosi del paesaggio, rispetto alle indicazioni ormai obsolete delle carte nautiche a nostra disposizione.

La facoltà dell'immaginazione ci guida, paradossalmente, tra le correnti della realtà. Così conosciamo il mondo: nell'applicazione giocosa di strumenti improvvisati, nella creativa immedesimazione in dinamiche perennemente correttive ed evolutive. Percepriamo il nostro corpo e la società: abbozzando, attraverso pretesti, il congiungimento di noi alla componente biologica o relazionale. L'appiglio di appoggio per ogni nostra operazione, una volta usato, si ripresenta come residuo. Possiamo decidere se gettarlo a mare, o se riutilizzarlo come un'ancora per incanalare, intorno ad esso, le energie per la creazione di una nuova disciplina. Conseguentemente alla nostra scelta, l'oggetto sarà ammirabile in lontananza, nella completezza della propria maturata inutilità. Oppure, rappresenterà soltanto l'occasione per continuare ad imparare, leggendo l'universo nelle pieghe di ogni momentanea mancanza ed imperfezione...

La scorza della natura sarà sempre intaccabile dalla forza dell'inventiva. Si riformuleranno i nostri tratti su diversi piani, in una finzione necessaria alla comprensione dell'interiorità. La quotidianità si rinnoverà su un disegno inedito: schizzo per un progetto di superiore qualità.

Sotto l'acqua ci sono le scale, che ancora frequento, per poco: balaustra mobile stabile, effetto finito senza causa e progetto. Tempo: da Altamira, passando dal cuore più ingenuo, fin su al Rococò, miracolo odierno. Noi siamo sommersi in numero esatto, dove si pratica la descrizione già pura, esaurimento in oggetto da superficie ad abisso: luogo inattuale che nutre se stesso, cadavere eterno, pascolo ittico, cielo rovescio.

Qui sappiamo che lo scritto è pretesto - sempre presente uguale diverso - per la marea del non-detto, per il resto rimasto, auspicato per certo. Nemmeno un piccolo dubbio ci tocca sul fraintendimento: questo, soltanto, è sicuro per loro, emaciati viventi del purgatorio, che a riva - sudando i cocci piattati della storia maiuscola e scavando per pietre preziose - confondono indagine, scoperta ed indizio.

a A. d. B.

Non è il mare,
Ma l'onda:
La grande, la pura, la forte,
La folle corrente,
Che, unita, sorregge
Le terre riemerse:
Un quarto d'equivoco
Che ormai ci protegge.
Così, in noi, da sempre,
Risuona
Quel canto infinito
Che è nostro,
Più ancora,
Perché implora il futuro
Di attendere giù dal confine,
Sul baratro
Garante d'immensità.
L'udiamo, soltanto,
Poiché non siamo silenzio,
Per ora,
Né cavità.
Tamburo violento,
Ascoltiamolo,
Vento subacqueo:
La ferita tremenda,
Incisa nel tronco,
Scordata,
Che in corpo delinea
La forma spontanea
D'ogni zattera e barca,
Statua e violino,
Divinità.

*Primavera rifiorisce,
L'arte non è contesa tradizione novità:
Il nostro fiume che fluisce
E se ne va.
Impossibile lavare l'esperienza,
Siamo noi sorgente
Cascata rapida
Corrente.*

*Ecco l'ambiguità poetica
Comparsa ipotizzando
L'intenzione:
Il linguaggio dell'estetica...
Navigando naufragando
Sull'immagine, su una musica
Che suona lungo il viaggio.
La tensione è l'onda anomala
Nel testo.
La parola è la tempesta
O la scialuppa di salvataggio?*

L'arte, in principio, è un abbozzo, nella migliore delle ipotesi. Quand'è vera, si nega, non si presenta. In quanto niente, non è. Il drappeggio del sipario si modella, piano piano, accanto al suo concetto – di chi è quest'intuizione? Già non appartiene, e così iniziamo a riconoscerla, predizione comica di un'evoluzione –. Se elevazione ci sarà, nascerà da questa spinta sofferta, alla prima ricerca di un interlocutore, sia esso disgiunto internamente, o distintamente esteriore.

Per platea: un cielo nero, sembrerebbe, quasi schermo, o l'ombra d'un paesaggio nudo. Una marina un po' romantica, profetica e cupa: la visione lascia spazio a fantasie. La paura è un sentimento troppo umano: indaghiamo tra gli anfratti della mente! Chi son gli spettatori? Forse, sta creando un proprio pubblico chi davvero sa scoprirsi attore in modo repentino, per necessità impellente. C'è sangue sulla spiaggia, un ombrellone appoggiato lì per caso, con lo sdraio: un residuo di una lotta interiore, oppure un oggetto di scena per simulazione, macchiato precedentemente dietro le quinte, in fondo alle rocce della barriera?

Pingue, il protagonista, bianco come un foglio, s'appoggia ammiccando all'uditorio, di qua e di là dall'orizzonte. È docile e fragile, lo sguardo bianco, non pare avere fronte. L'introversione diventa una tensione, si fa strada, dalla terra alle acque più profonde, come un doppio perturbante.

La rappresentazione è essenziale, un vettore muove verso l'alterità. Il teatrino, una scogliera per tuffatori, si costruisce come movimento dal corpo, protesi: slancio dal vuoto al pieno. Il simbolismo soggettivo non si può descrivere, ma si deve evocare: qui, è già veggenza, sentore di ritorno a casa, déjà vu. Il fiotto ematico è strettamente allacciato al sogno. Dall'interiorità, una sorgente scava l'uscita. Cornucopia e sacrificio si fondono: un versamento, un dispendio, una profusione. L'effusione è tutta del soggetto, assoggettato, che si svela.

L'oscurità, che giustifica la scena, diventa un mare: scende il cielo, illumina un terzo di veduta, come se l'universo volesse lasciarci respirare. In gita con l'amore, l'autore – non ancora tale – vede l'oceano. Ogni anno la consapevolezza è maggiore. La coperta si asciuga e ritira, stringendosi. Alle spalle, un posticino ricavato per l'uomo dell'anno passato: pupazzo scordato dal tempo. C'è un avvistamento in lontananza: una nave, un'isola, un faro? Simboli di libertà conquistata: progresso individuale. Tutto si dipana su riquadri, in evidenza, come dipinto su una tela distesa. Le pieghe, a scendere, si attenuano e scompaiono. Il telo è assunto come parte: è scritto su se stesso?

Le acque del narcisismo sono un pelago. Non una persona soltanto si specchia tra le onde, ma miriadi di rifrazioni ci connettono. L'opera nasce in oggettivazione, quando tutte le maschere si riuniscono in abbraccio. L'addio accanto al molo esprime tutto il peso del convenzionale: il racconto di un ultimo pomeriggio speso a pensare. Le figure umane presenti combattono la devitalizzazione con un atteggiamento espressionista. Che cosa le deforma? Lo sforzo di comunicare.

C'è qualcosa di dorato nella rappresentazione. Il colore nasce dalla terra, la linfa fiorisce dalla tomba. Il tesoro ritrovato alla radice dell'arcobaleno, nell'iride ormai spenta della vita. Una sorta di avanguardia individualistica, personale, rifiuta la storia per scegliere un'energia che rinvigorisca. Non si ciba della tradizione. Cerca di creare una lingua nuova, che funzioni direttamente all'uso, mai a discrezione. La primavera è un segnale: i primi uomini temevano questa stagione, come il fulmine e il temporale, un maremoto, l'azzurro del cielo e il maestrale. Per consuetudine, ormai da millenni, la riconosciamo. Ora e sempre, nell'esistenza e nell'arte, la dobbiamo riformulare. L'alfabeto sarà da scolpire sul crinale dell'incoscienza: erosione naturale, istinto più animale.

La fonte deve essere attraversata per il battesimo. Sotto la grotta della sorgente, sognano forme impensate. Una musica suona: l'acqua della falda s'intona incredibilmente a melodie mai ascoltate. Un essere nutre dentro di sé il desiderio di sciogliere i legami del linguaggio. Per capirne l'utilizzo? Per mimarne il procedimento? Impiego, metodo e meccanismo sono le facce della stessa medaglia, viti e strumenti dello stesso congegno, il come, il quando e il perché del medesimo rito: la somma di due parti dà tre, per vita, spirito e arte.

Se un soffitto è basso, accade sempre più spesso che l'acqua arrivi alla cima. Ma noi, che conosciamo le regole dei fiumi sotterranei, sappiamo tenerci a distanza. Tu che ne dici? Ti è mai capitato? Ieri, mi ha sommerso un umore involuto, una sorta di ansia rapace: l'ho sentita salire, come marea, su dalla spina dorsale. Adesso, che il mondo è più blu, la ricordo con un misto di pace e di nostalgia. Che sia soltanto la vita – brulicante bulimica giù nei fondali – o che sia condizione davvero più vasta – di chi accede quasi a comando ad una profondità? Ho tolto la muta e sono riemerso, mi è parso di perdere il resto di me.

La conoscenza si conquista secondo un insieme di modalità non definibili con una precisa teorizzazione: si tratta di un pozzo di possibilità imperscrutabili. Il luogo è tenebroso, di fascino. Quando chiudi gli occhi e stai per addormentarti, sai in anticipo di vedere una miriade di stelle, un branco di pesci. Sono i sensi che iniziano il loro sogno necessario, sempre più grande. Quelle luci filanti aggrappate al tuo vissuto già esperito, convesso. Il patto che hai fatto con gli altri, inconsciamente, spinge la parte più ascosa di te ad impegnarsi alla vista. L'arte è così: si dice tra sé, in soliloquio, seguendo una prassi, una legge che parla per tutti.

Penso al catalogo. Penso e non scrivo. Uso la strada per camminare: è questo il mio testo, non sapendo nuotare. Non sono riuscito a dipingere l'ultima tavola. Sarà predizione? Intanto, un'inquietudine molle mi commuove daccapo e il cuore ricomincia ad andare veloce. Interstizi, tra un io e un altro io. Fragili pezzi di noi, che siamo certo di più del doppio del nostro prodotto. Cado, per sicura vertigine, già programmata, e franando ti cerco con gli occhi. Dio, tu sai quante cose ho pensato? Parlare con te non risulta mai vano, ma si rischia ogni volta di esser fraintesi dal prossimo.

L'esistenza non è soltanto un mistero. C'è un linguaggio celato in ogni sostrato, in ogni frangente. Questi alfabeti noi frequentiamo. Se siamo disciplinati, li assimiliamo. Allora, possiamo dedurre delle regole ricorrenti: biologiche e logiche, sociali e comportamentali, espressive e creative, comunicative tutte. Se talentuosi, impariamo ad amalgamare. In questo modo, l'opera è un ingranaggio che gira e che ci sorregge: funziona.

L'acquisizione di stile è un atto retorico? La risposta sta nella domanda stessa, punto interrogativo compreso. Chi ha praticato questo quesito nella sospensione di un'esistenza, estendendolo allo spirito di cercatore d'oro e alchimista? L'intervallo ha rilasciato il proprio alone: l'incedere è più cauto, ormai, a sapere che si può rivivere l'intero passaggio. Avere ricreato la pasta dell'arte attraverso un nuovo macchinario: pachiderma e corazza, insieme, telaio ed arazzo. Ecco il ritorno d'un uguale lavoro, come la risacca. Il risultato è questo ricordo di sé, rievocazione: parte indispensabile al cambiamento, carburante e dispositivo della trasformazione.

a Carla Sanguineti

*"Questo specchio è rovinato dalla nebbia",
Ti confondevi per tanta evanescenza
Delle immagini,
Che appartenevano al dono di natura
E ancora ne sussistono.
Era la muffa che saliva nel tuo orto
- Dove tu filtravi un'arte più leggera -
A far piangere l'effigie
Femminile...
Lo spettro della consistenza
Più sottile che scientifico
I quattro elementi sublimava...
E l'aria sollevava l'atmosfera
Per paradosso alchemico!*

L'approdo sarà arduo, tra correnti di flussi. Lavare una riva - frequentata, incredibilmente, dai miraggi della città - sarà dovere dell'onda, in uno sciabordio stillicida a cui ci saremo assuefatti.

Nel tragitto a ritroso dalla tecnologia all'autenticità dell'esistenza, assopirsi è inevitabile, poiché passare con un balzo dai compiti della società organizzata alla libertà della natura richiede, necessariamente, un tratto di pausa, qualche punto di sospensione. L'intervallo può facilmente mischiare lo spazio e il tempo. Allo stesso modo, la distanza, tradotta in scansione di momenti, tende ad amalgamare percorso e durata. Affondato alle radici dell'albero del sogno, questo curioso impasto ne nutre le visioni. Sono le immagini dell'abbandono e dell'abbraccio ritrovato, le chiare premonizioni di un ritorno vissuto, dove sopravvivenza e pericolo si mescolano nella piena percezione del giorno e della notte.

Ora, la meta ci è curiosamente estranea. Candidamente, l'uscita da noi stessi è l'unica missione: il favore da corrispondere a un'umanità lontana, in bilico tra presenza vitale e oblio del progresso. Comunità inconsistente, difficilmente assimilabile: idea affascinante e grezza, ma fonte d'ispirazione e forte come un archetipo. Totem per adorare, *ex voto* per rendere grazie, muro per chiedere perdono: saranno gli strumenti da utilizzare per le nostre nuove strutture, per inedite costruzioni. Arriveremo quando avremo finalmente riletto questo testo, quando la copia della prima intuizione sarà definitivamente realizzata.



Fabio Nicotera

Prima e dopo il Diluvio

a *Andrea Chidichimo*

I)

A cercare la libertà – in questo spirituale soffio, tanto umano, di contrazioni cartilaginose, di secche improvvisate e umidità intrinseche – ci s'imbatte in evocazioni labirintiche, in gorghi immaginosi di natura capillare, ossea, cavernosa: le fantasie della percezione. Più nobili di ogni idea e così alte da apparire sterminatamente inespugnabili al verbo, queste intuizioni sanguigne si nutrono del loro stesso mondo, addentando le protuberanze che generano, le appendici che sottendono, interne ed esterne. Tali umori instabili – palpitazioni encefaliche che si spiegano da sé – sarebbero la nostra prigione animale, il corpo da aprire e chiudere ai sensi, la finestra sulla creazione assoluta: valvola per inventare. Chiamiamone a raccolta un'esemplare decina, per pronunciarle in esercizio orale – vocalizzo tautologico – salmodiante: elastiche escrescenze, spasmi irradiati, livide compressioni vascolari, tessuti drenati al microscopio, gigantografie nucleari, intrusioni ed estrusioni diaframmatiche, fluviali travasi anatomici, biologici sbuffi di concrezioni esistenziali... L'alloggio vitale scaturisce così – e si rinserra su se stesso – dalla sorgente mitica che sciacqua la parola sulla carne, che rende impermeabile la pelle, per evitare imbarazzanti dispersioni, conati insopportabili: il cosmo è nato in questo trattenersi, nel murarsi all'infinità, parandosi gli occhi dall'abbaglio ematico, dall'esplosione copiosa delle fibre!

Una volta partorito da noi, allo stesso modo e dagli stessi agenti l'universo sarà popolato: gestazioni climatiche, genesi tubolari allontanate eternamente dalla tentazione del concluso, dell'angolare, del superficiale e volumetrico. Le storie del dominio fenomenico e delle folgorazioni mistiche, delle produzioni plastiche e delle illuminazioni profetiche, saranno saldate: la fiamma della fusione risplenderà in dimensione corretta, calcolo finalmente esatto. Creature insospettabili sosterranno al varco – poco prima della punizione –, di fronte al golfo fatalmente perturbato del futuro: cavallucci espansi, formichieri innestati, vitelli rotanti, rinoceronti palmati, anfibi ustionanti... Ne troveremo traccia al risveglio, quando un solco opaco e impercorribile avrà segnato per sempre il ricordo del nostro sogno!

II)

Nei dedali della creazione, arriva, prima o poi, il momento in cui ci si trova al cospetto dell'assoluto. Tremanti, ubbidiamo: la nostra paura è questa libertà. Un'estasi della necessità incanala nell'oggettivazione ogni testo, immagine, suono – e il labirinto si apre. Non possiamo essere diversi, perché diventiamo ciò che siamo. Sublimando ad arte l'esistenza, condensiamo su marmo, tela, carta, voce: siamo percorsi, condotti, composti.

Allo stesso modo, la natura adempie alle sue regole. Nascita e crescita si susseguono. Una catena stretta di magmi, rocce, terre, piante, bestie, uomo, in cui l'essenza continua a tramare. Acque e sali, cieli e nubi: l'avvenire si svolge al presente, insieme al passato. È un peccato che il tempo sia appositamente arrotolato, in modo che possiamo percepirne una spirale soltanto, di volta in volta. A sua somiglianza, siamo ripiegati e non ci conosciamo. Dall'esperienza derivata per ogni nostra invenzione, intuiamo che un giorno noi stessi saremo forzati, come uno scrigno. L'attimo, in cui lo spazio sarà dipanato e in cui noi saremo risolti, sarà il giorno in cui il mondo verrà creato. Avremo coscienza del contenuto di tutte le azioni, di sensazioni e intenzioni passate e future, per ogni vivente, da sempre, in nostra presenza o assenza. Allora, solo allora, se non sapremo perdonarci, inizieremo a vivere l'inferno.



Andrea Chidichimo



Francesca Pellerano



INDIESIGH



Andrea Massarelli



Vadis Bertaglia



Severino Magri



Carlo Gloria



Francesca Vigore



Davide Fasolo



Ennio Bertrand



Greta Bertino



Giulia Turroni



Carla Sanguineti



Marco Nemeo



COSTARICUSA Toscana Nivea



Giuliano Paltrinieri



Riccardo Cecchetti